

Povera Italia, salari giù dell'8,7% sui redditi è la peggiore del G20

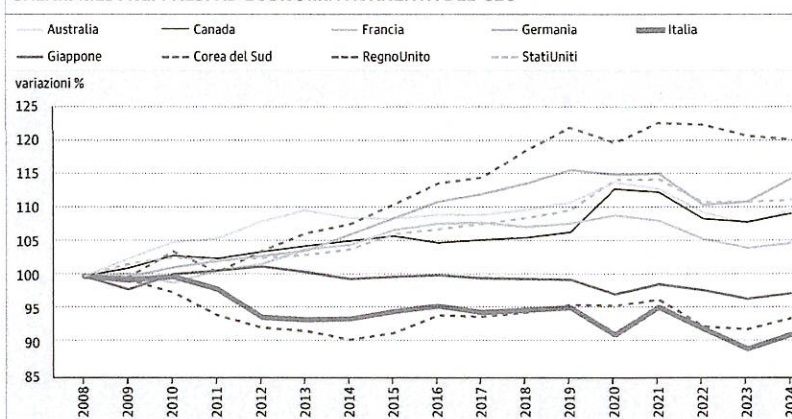
Report Onu sul periodo 2008-2024, piccolo rimbalzo nell'ultimo anno
Landini: "La politica non dà risposte"

di VALENTINA CONTE
ROMA

I salari degli italiani hanno perso l'8,7% di potere d'acquisto negli ultimi 17 anni, tra 2008 e 2024. Nessuno come noi nel G20. Colpa della crisi finanziaria, seguita in anni recenti da quella del gas che ha fatto impennare le bollette e trainato un'inflazione ormai dimenticata dalle nostre parti. Fatto sta che nonostante nel 2024 ci sia stata una ripresa del 2,3%, tale da far esultare l'attuale maggioranza, nel primo biennio del governo Meloni, seppur non pieno, tra 2022 e 2023, il potere d'acquisto è crollato del 6,5%. E mai più recuperato. A questo si aggiunge la vicenda degli ultimi giorni - il pasticcio sull'acconto Irpef non dovuto che aumenta le tasse degli italiani - a cui il governo non trova rimedio.

A soffrire di più nell'ultimo triennio, si legge nel Rapporto mondiale sui salari dell'Oil, l'Organizzazione internazionale del lavoro, sono i lavoratori a basso reddito. Quelli su cui l'inflazione colpisce duro, perché per il 60% spendono in alimentari, affitti e appunto bollette. «Le politiche non sono sufficienti a compensare l'aumento del costo della vita» per questa fascia di popolazione, osserva l'agenzia dell'Onu. Anche perché l'Italia non ha neppure il salario minimo a proteggere il lavoro povero. «Adeguare i salari solo sull'indice generale dei prezzi non basta

SALARI MEDI NEI PAESI AD ECONOMIA AVANZATA DEL G20



Fonte: STIME DELL'OIL BASATE SU DATI UFFICIALI PROVENIENTI DA FONTI NAZIONALI

per loro», visto che «da marzo a novembre del 2022 i prezzi degli alimentari erano schizzati del 13,6%» e quelli relativi agli alloggi trainati dalle bollette ancora di più che negli altri Paesi Ue.

«I dati confermano le critiche che da tempo denunciamo: serve una vera e propria vertenza sui salari», commenta Maurizio Landini, segretario generale Cgil. «Ci sono lavoratori che sono fantasmi, ma questa politica non dà risposte», aggiunge il leader Uil Paolo Bombardieri. Per Daniela Fumarola, numero uno Cisl, «bisogna intervenire subito e dare continuità al rinnovo dei contratti che ha portato a un recupero del potere d'acquisto nel 2024 del 2,3%». Il crollo dei salari italiani non è tema nuovo, purtroppo. Come già l'Ocse fa da tempo, anche l'Oil ricorda che dalle nostre parti la produttività del lavoro è calata del 3% in un quarto di secolo, tra



☛ Maurizio Landini, 63 anni, segretario generale della Cgil dal 2019, chiede una «vertenza sui salari» per porre rimedio alle criticità

1999 e 2024, laddove nei Paesi a più alto reddito del G20 saliva del 30%.

L'inversione di tendenza, la prima in 22 anni, in atto dal 2022 - con la produttività italiana che cresce più dei salari, anziché lo storico contrario - va salutata con positività. Ma non sembra per ora avere avuto impatti importanti sui salari. Se è vero che «meno dell'1% dei lavoratori dipendenti sono percettori di bassi salari» e questo fa dell'Italia «uno dei Paesi con minore disuguaglianza salariale», questo lo si deve soprattutto allo schiacciamento delle retribuzioni verso il basso. Il problema, osserva l'Oil, si sposta più su, a metà classifica laddove le differenze con i salari di vertice sono molto importanti, al punto che questi sono il doppio degli intermedi. Anzi, l'1% dei più ricchi è l'unica fascia a non aver perso potere d'acquisto nell'ultimo triennio.

In 25 anni il progresso sul fronte delle disuguaglianze salariali italiane viene definito dall'Oil «modesto»: una riduzione di appena lo 0,05% all'anno (ma nella fascia bassa sono aumentate dello 0,1%) contro una cavalcata fino all'1,7% annuo della media mondiale. Le donne e gli stranieri pagano un prezzo salatissimo. Le donne con un *gender pay gap* del 9,3%, «uno dei più bassi in Ue dove la media è del 14,3%» e inferiore a quello del 2006 quando era del 10,2%. Ma sempre rilevante perché significa che le lavoratrici italiane vengono pagate in media il 10% in meno degli uomini, anche per le minori ore retribuite per via del part-time spesso involontario e delle scarse prospettive di carriera. Gli stranieri ancora peggio: percepiscono un salario orario più basso del 26,3% rispetto agli italiani e il *gender gap* per le straniere è del 10,3%.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

L'INTERVISTA

Del Conte "Le aziende creano poco valore e pagano il minimo"

I salari in Italia «sono piatti da trent'anni, dalla stagione delle moderazioni salariali inaugurata con il protocollo Ciampi del 1993». Da allora, per Maurizio Del Conte, docente di diritto del Lavoro in Bocconi, solo «la spirale della bassa produttività e l'avvitamento con i bassi salari».

Professore, tutta colpa della concertazione?

«All'epoca l'obiettivo era portare l'Italia nell'Europa e nell'euro. Tirare un colpo di freno alla scala mobile, all'inflazione, rientrare nei parametri economici. L'abbiamo fatto blindando la contrattazione nazionale per tenere sotto controllo i salari. Dando maggiore potere ai

sindacati in cambio di maggiori sacrifici dei lavoratori».

Poi però le imprese si sono adeguate.

«Quando punti tutto sulla moderazione salariale si innesca un fenomeno: il tuo sistema produttivo si sposta dove compete sul basso costo del lavoro, anziché investire in tecnologia e migliorando la qualità del prodotto».

Si spiegano così i bassi salari e il lavoro povero?

«Se disinvesti sulle produzioni a maggior valore aggiunto e non fai più ricerca e sviluppo perché costa troppo, fai la fine che dice l'Ocse: finisci nella parte bassa della catena del valore. Le eccellenze italiane non fanno

sistema né massa. Il grosso viene da grandi imprese che producono poco valore e bassi salari. Così non migliori la produttività, metti più gente a lavorare e la paghi poco. Quello che sta avvenendo in questa fase».

Come leggere il record di occupazione?

«Il numero degli occupati cresce, come in tutta Europa dopo la pandemia. Ma non cresce in modo corrispondente, con la stessa forza, la produzione. E quindi non si recupera Pil. Questo si traduce in un ulteriore deprezzamento del lavoro. Le aziende assumono tanto perché pagano poco. C'è poi il problema di reperire e trattenere il lavoro, anche per la crisi demografica.



Se disinvesti sulle produzioni a maggior valore aggiunto e non fai più ricerca e sviluppo si finisce per competere solo sul costo del lavoro

MAURIZIO DEL CONTE
UNIVERSITÀ BOCCONI MILANO

L'arma è il prezzo: retribuzione basse in cambio di contratti a tempo indeterminato».

Cosa può risolvere il salario minimo?

«Non il problema vero: quello dei salari medi che sfiorano ormai la soglia di povertà. Abbiamo troppo legato la questione salariale in Italia al salario minimo, facendogli un grande torto e allo stesso tempo non guardando cosa succede laddove un'ora di lavoro viene pagata 12-13 euro, ma i lavoratori non riescono neanche a coprire l'affitto».

Colpa anche dei sindacati?

«Siamo rimasti incastrati. Nel 1993 è stato disegnato un sistema senza salario minimo, con un contratto nazionale su livelli bassi ed eventuali integrazioni nel contratto aziendale. Sistema simile a una leva trattenuta proprio per non alzare i salari. Ma anche laddove è aumentata la produttività, come negli ultimi due anni, poi non si è andati a redistribuire. E i salari non si sono alzati. A tutti andava bene così».

Come se ne esce?

«L'obiettivo dell'agenda di Lisbona del 2000 era "More and better jobs". Abbiamo creato più lavoro, non migliore».

— V.CO.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO